

dalla popolazione che vive in quel 20 per cento di territorio nazionale. Domanda di merito: quei cittadini hanno accesso a quel tipo di informazione? Quante case di italiani sono raggiunte dal digitale terrestre? Lo comunichi il ministro Gasparri, è un'informazione preziosissima!

Vorrei chiedere ai colleghi della maggioranza (se fossero presenti avrei la speranza che qualcuno di loro mi ascoltasse), se ritengono che, in tante parti del paese colpite da gravi crisi economiche tra le quali quella riguardante il territorio da cui provengo, Parma, i cittadini di questi territori, i lavoratori e le mitiche massaie sempre nei pensieri del nostro Presidente del Consiglio, abbiano, come occupazione e preoccupazione primaria, l'acquisto della tecnologia digitale. Non è una domanda retorica.

Non so se almeno a questa domanda avremo risposta, forse perché anche in questo caso si paventa un conflitto di interessi: il conflitto per i cittadini se far fronte alle esigenze fondamentali della vita quotidiana (e come farvi fronte) o dotarsi delle nuove tecnologie che li tengano al passo coi tempi per essere partecipi dell'informazione plurale. Un bel dubbio amletico!

Quando in quest'aula si discuteranno i provvedimenti necessari per affrontare i problemi che attraversano i settori agroalimentari, di autotrasporto, di servizi e della logistica colpiti dalla crisi Parmalat, misureremo la sensibilità e la volontà del Governo di sostenere imprese e imprenditori, che ogni giorno e con la fatica hanno costruito la loro attività, hanno creato posti di lavoro, oggi in pericolo. Vedremo se il Governo troverà le risorse economiche necessarie per consentire a queste aziende, non di avere regalie, ma il tempo necessario per recuperare i crediti e, dunque, mantenere la continuità produttiva.

Vedremo se il Governo vorrà dedicare tutta l'attenzione necessaria a quella parte di queste piccole e medie imprese, che è l'ossatura portante di gran parte dell'economia del nostro paese; si tratta di imprese che non hanno fatto speculazioni

finanziarie, che non hanno fatto investimenti azzardati, ma hanno creduto nella qualità dei propri prodotti. La realtà, la dura realtà è una bussola certa nel labirinto della vita: perderne il senso è pericoloso; in politica, mi permetto di dire, inammissibile, oltre che inaccettabile. Questo Governo e questa maggioranza si sono incamminati per questa strada, i vostri banchi vuoti ne sono una conferma. Si è purtroppo diffuso tra voi il punto di vista del Presidente del Consiglio che la pratica del confronto parlamentare, l'autonomia reciproca ed equilibrata delle diverse istituzioni e, soprattutto, il Parlamento siano impacci, i famosi lacci e laccioli che impediscono la piena libertà dell'attività imprenditoriale, il pieno dispiegarsi dell'etica degli affari, cioè il profitto.

Domanda di merito: profitto sempre e comunque con qualsiasi mezzo? Eppure è ben noto a molti di voi, perché la storia ce lo ha insegnato, che l'interesse fine a se stesso, i conflitti di interesse non risolti sono un pericolo grave per l'equilibrio delle istituzioni democratiche, che, al contrario, dovrebbero essere tenute al riparo da squilibri del mercato. In un settore così delicato come quello dell'informazione e dei *mass media* il mercato ha bisogno di regole certe, condivise, non di parte, di garanzia per tutti. Nei paesi civili funziona così, qui da noi no. Il Parlamento non è un consiglio di amministrazione: se la maggioranza di esso, purtroppo, si è adeguata senza un sussulto di orgoglio, senza un moto di autonomia di pensiero, a piegarsi nella difesa degli interessi di una sola persona, il Capo del Governo, non solo ci dispiace, ma ci preoccupa seriamente. Per questo, abbiamo condotto questa battaglia in nome della libertà, nel rispetto della nostra Costituzione e delle massime rappresentanze istituzionali per il paese che rappresentiamo. Per questo sono stonate e fuori luogo le ironie sulla scelta dell'opposizione di condurre questa battaglia parlamentare. A chi oggi è ironico auguro di doverci ringraziare in un futuro che personalmente spero assai prossimo, perché questa battaglia la conduciamo per

tutti, per una nazione che non ha bisogno di *lifting*, ma di certezze, speranze, cultura, innovazione, valori, soprattutto per le giovani generazioni. Da questo versante, per il momento, ci sentiamo più attrezzati e imprenditorialmente più seri, anzi, vincenti (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

GIORGIO BOGI. Signor Presidente, anche per non ripetere i mille argomenti che abbiamo già esposto, proverò in breve tempo a giustificare il mio voto contrario, cercando di valutare qual è la cultura di fondo che la destra applica nel riformare il nostro sistema della comunicazione, al di là della tutela di interessi particolari. Farò quindi un breve riassunto di come io leggo il sistema che ci viene proposto.

Certamente ci si propone un sistema della comunicazione ormai unitario (non perdiamo un secondo di più). Ci si propone però un sistema con una netta prevalenza della rete di diffusione *broadcast*, cioè per onde hertziane, nel momento in cui non è neppure in termini di mercato prevedibile se sarà questa la rete che prevarrà la rete di telecomunicazioni e i suoi vari meccanismi di integrazione. Che rapporto avranno le reti? Ci si propone nettamente una scelta prevalente: il digitale terrestre, l'avvenirismo sul digitale terrestre. È un problema, ripeto, assolutamente aperto, in termini di mercato.

Nel contesto di questa prevalenza della rete di diffusione *broadcast*, si sceglie la conservazione del duopolio e la tutela di Retequattro. Da questo punto di vista, il decreto-legge di cui viene chiesta la conversione in legge, è simbolico. Se togliessimo Retequattro, il sistema, così come ci viene proposto, non starebbe in piedi e così, concretamente e simbolicamente, il decreto-legge ne chiede la tutela in termini ben identificabili.

In questo contesto, i soggetti dominanti nell'analogico, anche per i meccanismi previsti dalla legge n. 66 del 2001, ma

certo non prevalentemente per questo, resteranno dominanti successivamente. La pianificazione delle frequenze è bloccata sulla fotografia dell'occupazione di fatto e la possibilità di modificare il sistema, da questo punto di vista, è veramente modesta.

Con certezza non è questo che ha preoccupato il ministro Gasparri. Inoltre, la regolazione del mercato pubblicitario o, meglio si direbbe, la non regolazione mette gli imprenditori della carta stampata in una condizione di grande difficoltà, per la stretta che riguarda la fonte principale della loro sopravvivenza: la pubblicità. I produttori indipendenti sono in difficoltà; l'Italia è un paese che ha sempre avuto una produzione indipendente non forte: vi era Mediaset, vi era RAI, vi erano riprese di produzioni cinematografiche, ma la produzione indipendente è stata molto debole, diversamente da quanto è accaduto in Gran Bretagna.

Sostanzialmente, l'ipotesi che si propone è fortemente restrittiva, non solo in termini di articolazione della libertà di comunicazione, ma anche dal punto di vista dello sviluppo del sistema. In fondo, è una visione, per così dire, nazionalprovinciale. I nostri restano soggetti nazionali, nel momento in cui prevalgono soggetti che producono programmi a destinazione sovranazionale (le famose *major* statunitensi o altri grandi imprenditori) ma anche soggetti che entrano nella trasmissione sovranazionale. I programmi prodotti da RAI e da Mediaset in modestissima quantità sono commerciabili oltre i nostri confini. La loro possibilità di reggere la concorrenza è modesta da questo punto di vista e, quindi, potrebbero essere protetti in un mercato nazionale e però non è più così.

Pertanto, il sistema che si propone è contraddittorio, con modeste prospettive industriali e con un'ipotesi di assetto, come dicevo, fortemente restrittiva.

Vi è un concorrente forte che attrae i programmi di forte *audience*: la televisione a pagamento. È chiaro che nessuno fruirebbe a pagamento di un programma se non avesse una qualità diversa da quelli

che ci vengono offerti gratuitamente dalla televisione generalista, la quale, non accidentalmente, va verso un appiattimento dei suoi programmi, perché quelli migliori costano molto. E la televisione a pagamento, naturalmente, si diffonde. È uno dei settori di mercato del sistema televisivo per cui si prevede un buono sviluppo. Però, è monopolistico in un sistema già duopolistico nelle TV generaliste. Il ministro Gasparri ha rifiutato anche ciò che aveva chiesto l'Autorità: che il Parlamento desse norme legislative che indirizzassero un regolamento che disciplinasse l'accesso ai mezzi. Ma si aveva fretta e la richiesta non è stata accolta.

Allora, il sistema è appiattito nelle sue prospettive di sviluppo industriale, è stretto in termini di esercizio della libertà dalle condizioni di forte dominanza che lo connotano. Questo è quanto noi paghiamo per tutelare il duopolio e la sopravvivenza di Retequattro. E lo paghiamo, appunto, non solo in termini di libertà della comunicazione, ma anche di interessi industriali del paese. Il mercato della comunicazione, al di là delle bolle finanziarie, è tuttora ritenuto un mercato capace di produrre ricchezza. Il nostro è un mercato pregiudizialmente reso asfittico: da lì non verrà ricchezza rilevante.

Però, al di là degli interessi particolari che vengono tutelati e di cui si è parlato ripetutamente nel dibattito, vi è qualcosa di più, secondo me, vi è sotto la cultura della destra moderna. Questo non è un giudizio di valore: « moderna » vuol dire di oggi. Naturalmente, questa cultura è interpretata in Italia ai livelli delle caratteristiche del nostro personale politico. Possiamo benissimo immaginare che Bush sbagli usando la forza in Iraq, ma sta in un sistema con equilibri di potere molto complessi di cui effettivamente in Italia constatiamo in questo momento l'indebolimento.

La destra, secondo me, ha enfatizzato molto quello che è un suo connotato storico: l'uso della forza. L'ha enfatizzata fino al punto che non raramente in Italia diventa un elemento di deistituzionalizzazione. Può essere la forza del denaro ma

può essere la forza che si esprime contro i poteri terzi e che produce un grande fenomeno di deistituzionalizzazione.

È infatti di ogni giorno la protesta contro i poteri che hanno titolo per giudicare, siano essi la magistratura o le Autorità indipendenti. Il potere terzo non ha parte nella visione d'uso della forza enfatizzata che la destra moderna italiana esprime.

C'è una sorta di intolleranza verso la realtà, un tentativo di costringerla in meccanismi che non la possono contenere senza un forte aumento di tensione. Si tratta di un tentativo di forzare la realtà, quando in fondo il realismo tradizionale della destra era anche un modo di accompagnare la realtà a fronte dell'utopia della sinistra.

Ebbene, questa destra attiva contro la realtà incontra così uno dei suoi grandi limiti di governo. Non è accidentale che non riesca a trovare un quadro nel quale poter ricomporre gli interessi legittimi di settori particolari.

È incapace di produrre un quadro progettuale che li ricomprende; questo perché essa sta forzando la realtà. Dal momento in cui forza la realtà e deistituzionalizza, si verifica un fenomeno tipicamente italiano diverso, ad esempio, dal caso inglese. La Thatcher ha dato prova di un esercizio della forza nello scontro con i sindacati, un momento storico in termini di definizione del comportamento della destra, ma non ha certo deistituzionalizzato. Da noi è invece in corso un grande processo di deistituzionalizzazione.

Come viene compensato il fenomeno di deperimento della capacità di rappresentanza nella nostra democrazia, cioè l'organizzazione della libertà nelle società moderne, che noi abbiamo sempre immaginato di dover tutelare mediante la forza delle istituzioni o lo Stato di diritto? Come viene compensato?

Viene compensato con il populismo: l'indebolimento delle istituzioni viene compensato con il populismo e con l'offerta di una *leadership* carismatica, che

proprio per questo necessita del controllo del sistema delle comunicazioni. La democrazia populistica!

Si va al di là della tutela degli interessi particolari. Qui non sono in gioco le entrate finanziarie del Presidente del Consiglio: è in gioco una concezione culturale; è in gioco una concezione della democrazia nella società moderna con grandi spinte di individualizzazione.

Se c'è un processo di deistituzionalizzazione, che cosa può consentire, in queste società fortemente individualizzate, che i cittadini partecipino di un costume diffuso? Il populismo, come ricerca di rappresentanza diretta fortemente emotiva. Di questo tipo di democrazia noi abbiamo cercato di fare sempre a meno.

GIACOMO BAIAMONTE. In passato era la sinistra!

GIORGIO BOGI. È per questo che il sistema della comunicazione, depresso in termini industriali e senza la capacità di accogliere i veri sviluppi tecnici che ci fornisce la ricerca tecnologica, deve essere controllato ed è depresso perché è più facile controllarlo. È questo che giustifica il mio voto contrario sul provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bellini. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio ha recentemente dichiarato che la carta stampata è una cosa vecchia, fa vecchia informazione. Un modo superato che ormai non serve più. Credo che quelle affermazioni siano completamente sbagliate.

Per un paese è molto importante invece tutelare la carta stampata, l'informazione sulla carta stampata che, a differenza della televisione, dà la possibilità di riflettere, dà una possibilità in più per arricchirsi anche culturalmente, riflettendo criticamente.

Stamani mi ha colpito, ad esempio, sul *Corriere della Sera*, l'articolo di fondo di Giovanni Sartori che mi permetto di leggere per certi tratti. Dice Giovanni Sartori: «Nelle dittature il dittatore mente quanto vuole senza tema di smentite. (...) E in democrazia? In democrazia non dovrebbe essere così. La democrazia postula una pluralità di voci libere, e cioè effettivamente indipendenti, che finiscono per controllarsi l'una con l'altra. Se il canale A, per esempio, ci comunica che la terra è piatta, il canale B deve essere libero di ribattere che questa è una sciocchezza. Beninteso, non è che se il canale A dice il falso, il canale B, nel rispondergli, dice necessariamente il vero. Possono mentire entrambi. E dunque stiamo attenti: una voce che ne contraddice un'altra non stabilisce ancora quale sia la verità. La verità è un parolone, lo so. Ma io lo scrivo con la minuscola, senza troppo pretendere, e con riferimento a verità "modeste" e accertabili. Per esempio, nel corso della Presidenza italiana dell'Unione europea, Berlusconi ha parlato, a New York, alle Nazioni Unite. In quell'occasione in Italia abbiamo visto sulle nostre televisioni una sala gremita che applaudiva calorosamente. Era un falso, un videomontaggio, che trasferiva su Berlusconi l'applauso a Kofi Annan, il Segretario generale dell'ONU. Quel falso era clamoroso, stupido (era innecessario) e molto rischioso, visto che in qualsiasi paese di televisione libera sarebbe stato vistosamente denunciato dalla concorrenza. Da noi sette reti su sette (anche La7, che davvero avrebbe avuto interesse a fare lo *scoop*) non hanno fiutato, hanno avallato. Eppure quell'inganno sarebbe stato facilissimo da provare. (...) Allora la triste morale di questa storia è che in Italia anche la TV "di tutti" è imbavagliata; il che consente a Berlusconi e alla sua squadra di mentire senza "spazio di controprova", senza *par condicio* per le smentite. Si capisce, a mentire ci provano tutti. Ma dove la TV è autenticamente libera, le bugie hanno le gambe corte, mentre da noi hanno le gambe lunghissime. La verità, sulla nostra TV, non è accertabile».

Ecco perché, signor Presidente, in più interventi abbiamo detto che la situazione è davvero straordinaria e che il nostro impegno in questi tre giorni è stato straordinario per tale eccezionale situazione. Abbiamo voluto parlare in tanti per parlare in quest'aula e per parlare al paese, con dignità e con argomenti: questo abbiamo fatto nel corso di tutte queste ore. Per noi è ora giunto il momento di votare contro la conversione in legge del decreto-legge in esame. Non ci siamo avvicinati all'esame di tale provvedimento con pregiudiziali, come hanno detto coloro che hanno seguito i lavori nelle Commissioni di merito. D'altronde, eravamo di fronte ad un decreto-legge su cui, alla fine, voi avete messo la fiducia impedendo, così, un leale confronto parlamentare.

Vi ostinate a chiamarla legge per salvare Retequattro ma, in realtà, riguarda innanzitutto il mantenimento delle frequenze e, soprattutto, della proprietà, che spetterebbe ad altri operatori, nella disponibilità privata del Presidente Berlusconi. State facendo, quindi, un bel regalo al Presidente del Consiglio: gli farà guadagnare altri 200 milioni di euro nel corso del 2004, rastrellando nuova pubblicità.

Sappiamo tutti che vi era tempo sin dalla sentenza della Corte costituzionale del 1994 per preparare soluzioni adeguate e per sistemare la ricollocazione di Retequattro, mantenendo gli attuali livelli occupazionali senza ricorrere, come invece fate molto spesso, signori del Governo, alla demagogia occupazionale. Allora, la Corte costituzionale emise una sentenza che metteva in guardia sul grave deficit di pluralismo. Tale concetto è stato ribadito anche nel 2002 quando la Corte ha stabilito il termine del 31 dicembre 2003 oltre il quale Retequattro doveva trasmettere per via satellitare. La Corte costituzionale ha detto in modo chiaro che quella data è un termine finale assolutamente certo, definitivo e, dunque, non eludibile, almeno fino a quando la tecnologia prevalente è quella analogica.

Voi, invece, che fate? Visto che non riuscite ad approvare la brutta legge Gasparri, vi inventate una « gasparrina ». È

un ennesimo aggiramento della Corte costituzionale e degli stessi rilievi del Presidente della Repubblica. Vi inventate un nuovo sistema digitale terrestre, che non c'è e non ci sarà nei prossimi anni, perché si parla del 2009-2010 per le nazioni europee che sono più avanti di noi nella tecnologia digitale. Dite, inoltre, che entro il 30 aprile 2004 l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ci dovrà dire che tutto è a posto, che sussiste effettivamente il pluralismo dell'informazione. Ma voi sapete bene che non è realistico che fra quattro mesi l'Autorità possa arrivare a quelle conclusioni. Mancano persino chiare e certe regole per fare i controlli, come ha chiesto il Presidente dell'Autorità di garanzia.

Voi sfidate, in questo modo, l'impossibile, con un decreto che contiene false indicazioni. È un'azione arrogante e insopportabile nel nostro sistema democratico parlamentare, dove il rispetto delle norme e delle istituzioni costituisce la base fondamentale per il buon funzionamento del sistema stesso. È un inganno ed un atteggiamento anche un po' ipocrita, per ottenere inizialmente la firma del Presidente della Repubblica, per modificare poi questo decreto-legge al Senato, per guadagnare qualche mese e con fatica tentare — perché così voi state facendo — di votare una « Gasparri 2 ».

Voi, signori della maggioranza e del Governo, che parlate spesso di mercato, in realtà siete i primi a non voler far funzionare correttamente il libero mercato. Fate di tutto per chiuderlo e blindarlo, solo e soltanto secondo gli interessi del Presidente del Consiglio. Perfino l'Unione europea ha aperto una procedura ai nostri danni, con il fondato sospetto che non ci sia, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione. Vi assoggettate, così, solo al comando del principe, uno che pretende di concedere gli spazi di libertà, come se la libertà fosse una merce da prendere, da tenere, da racchiudere e magari da scambiare in qualche vertice di maggioranza, come avviene in queste ore. Eppure, tutti noi siamo pressati da tanta inquietudine che aumenta, dalla crescente difficoltà di

tanti cittadini a vedere soddisfatte le loro esigenze in campo economico e sociale, dalla crisi industriale, da quella degli alloggi, da quella della scuola e della formazione. È la stessa inquietudine che circonda anche le vostre riflessioni, perché vi sentiamo parlare di questi argomenti nelle Commissioni (quando è possibile che non tutti ascoltino).

Signori della maggioranza, credete davvero che il nostro paese si possa governare con un principe, senza principî? Non basta la propaganda del Presidente e nemmeno quella dei suoi ministri e non è con la manipolazione dell'informazione, anche di quella politica (che fa apparire ciò che realmente non c'è), che voi potete pensare di andare avanti e che potete pensare di presentarvi di fronte ai problemi del paese. Non potete andare avanti con queste finzioni, senza ammettere che è stato un fallimento anche l'irripetibile occasione che si è presentata nei mesi scorsi con la Presidenza di turno dell'Unione europea, che purtroppo ha coinciso con le gravi divisioni politiche e con la rinuncia al nuovo trattato costituzionale, che ha solo messo in evidenza la debolezza e l'inaffidabilità del nostro Presidente del Consiglio, il quale sarà ricordato — lo dico anche con un po' di tristezza — solo per le *gaffes* e per le barzellette (un uomo che va in giro per il mondo a parlar male dell'Italia!).

Adesso il Presidente del Consiglio ci dice che intende eliminare anche la legge sulla *par condicio*. Sarebbe incredibile far venire meno le condizioni di parità e di libertà di accesso all'informazione, in una particolare fase dello scontro politico, in vista delle elezioni europee. Non siete in grado — lo sappiamo, lo abbiamo capito — di accettare, non dico un serio confronto politico attorno ai diversi progetti di sviluppo del paese, ma di accogliere nelle televisioni e nell'informazione, che voi controllate, chi non vi ossequia.

Oltre ad attuare il *blitz* bulgaro contro l'informazione di Biagi, di Santoro, vi siete addirittura scagliati contro la satira, perfino contro un comico che voleva recitare Pericle, perché, a vostro avviso, quello che

diceva uno come lui è pericoloso (per il vostro dominio). Pericle diceva, cinque secoli prima di Cristo: il nostro Governo favorisce i molti invece dei pochi; per questo è detto democrazia. Le leggi assicurano una giustizia uguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ne ignoriamo i meriti. Ci è stato insegnato — diceva Pericle — di rispettare i magistrati e le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono un'offesa. Noi non consideriamo la discussione — finiva Pericle — un ostacolo sulla strada dell'azione politica. Crediamo che la felicità sia il frutto della libertà e la libertà sia il frutto del valore.

Questo è quello che diceva Pericle nella guerra del Peloponneso, nel libro secondo di Tucideide (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ranieri. Ne ha facoltà.

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente, la nostra maratona continua in quanto le questioni che sono al centro dei nostri interventi e dell'iniziativa del centrosinistra sono cruciali per il futuro del paese: si tratta di aspetti inerenti il sistema dell'informazione e il sistema televisivo.

Partiamo dalla convinzione che il pluralismo dell'informazione, in particolare di quella televisiva, sia un tema decisivo delle democrazie moderne. Ecco perché continuiamo questa nostra iniziativa e battaglia politico-parlamentare, che è rivolta contro la scelta del Governo di porre la fiducia su un provvedimento del quale, invece, era necessario discutere dopo quanto è avvenuto nel corso di questi mesi. E voi, attraverso la fiducia, non avete favorito alcuna discussione.

Tuttavia, a questo punto, a noi sembra sia possibile trarre alcune conseguenze politiche da quanto accaduto in quest'aula. Innanzitutto, il Governo — è stato affermato a più riprese — teme la propria maggioranza; del resto, si è giunti al decreto quando l'esecutivo è stato costretto a ritirare la legge Gasparri, che

rischiava di cadere sotto i colpi dei franchi tiratori.

Questa è la conferma che il centrodestra è diviso e che non vale ricordare, come è stato fatto — voglio ripetere questa considerazione —, che anche il centrosinistra ha fatto ricorso alla fiducia. Il centrosinistra aveva una maggioranza risicata, voi disponete di una maggioranza ampia (uno scarto di oltre 100 deputati); dunque, se chiedete la fiducia, è perché temete che la vostra coalizione non regga alla prova di un eventuale voto segreto. E non è cosa da poco il fatto che vi sia una crisi di tenuta politica del centrodestra, che vantava solidità e sicurezza.

Il secondo punto riguarda la proposta, anch'essa ambiziosa, che avevate prospettato al paese e al Parlamento negli scorsi mesi, affermando che avreste riformato l'assetto globale del sistema televisivo. La cosiddetta riforma Gasparri non c'è più, il decreto approvato con la fiducia suona come un *de profundis* per la Gasparri e per qualsiasi sua nuova versione ripensata o riconsiderata.

Una volta garantito che Retequattro continui le trasmissioni in chiaro, è stato detto: chi si è visto, si è visto! Magari se ne discuterà dopo le elezioni ma, dopo tale momento, siamo convinti che avrete ben altri grilli e guai per la testa.

In sostanza, non siete stati in grado di riaprire seriamente, in modo convincente, sulla base di un confronto autentico, la discussione sul sistema televisivo italiano e sul suo futuro, sanando in tal modo anche il *vulnus* costituzionale che ha indotto il Capo dello Stato a rinviare alle Camere il testo Gasparri. Ecco perché ripiegate sul decreto: la montagna partorisce un topolino!

Del resto, la proposta del ministro Gasparri non costituiva la risposta ai problemi di un moderno riassetto del sistema televisivo.

Non solo non predisponete le misure necessarie per tutelare l'effettiva esplicazione del pluralismo di idee, della imparzialità e completezza dell'informazione, ma la legge Gasparri lasciava nella sostanza immutata l'attuale situazione di

duopolio e si ispirava, come ho avuto modo di dire, ad una sorta di riformismo gattopardesco: cambiare le forme purché la sostanza restasse la stessa.

Queste sono state le ragioni della nostra opposizione. E, nel condurla, siamo entrati nel merito; abbiamo ricordato che la successione del digitale aveva tempi diversi da quelli previsti, ed abbiamo ricordato soprattutto che la legge Gasparri non superava il duopolio RAI-Mediaset. E, a ben vedere, il duopolio televisivo non è altro che la dimostrazione evidente che il nostro paese non ha saputo risolvere alcuni nodi strutturali, e che questa mancata soluzione ha impedito una piena modernizzazione sotto una varietà di profili del sistema Italia nel suo complesso.

La verità è che di una riforma del sistema televisivo l'Italia ha bisogno. Ne ha bisogno perché le pressioni del mercato globale, le dinamiche dell'industria, su scala europea e mondiale, chiedono che il sistema italiano cambi; sono pressioni che si faranno tanto più forti quanto più il sistema italiano rimarrà ingessato. E la struttura del mercato italiano è ancora quella, come è stato detto, di un oligopolio asimmetrico a tre: il suo è un assetto che ha una scarsa propensione all'innovazione culturale e industriale: è un sistema chiuso. Ecco perché il nostro ragionamento sul sistema televisivo — e, come centrosinistra, lo facciamo avendo riflettuto anche criticamente su vecchie impostazioni — parte dal convincimento che esso ha bisogno non solo di regole aggiuntive ma soprattutto di libertà, di aperture, in una parola, di mercato, quello che voi evocate tanto spesso a vanvera.

Siamo convinti in sostanza che di fronte all'*impasse* che in tal modo si è generata, al conflitto di interessi, al rischio di un uso strumentale dell'informazione monopolistica, sia necessario — lo pensiamo come centrosinistra — uscire dalla logica dei correttivi che si stratificano: occorre una riforma di sistema. Voi non ci siete riusciti ad intervenire su questo tema delicato dell'informazione, della sua libertà e della sua modernizzazione. Voi avete fornito su questo terreno una ma-

nifestazione ulteriore di una mediocre capacità di Governo. La verità è che c'è nel centrodestra, in gran parte di esso probabilmente, una difficoltà ad operare in funzione dell'interesse generale del paese. Un'assenza di consapevolezza della necessità delle mediazioni nel Governo; e la cultura di Governo non esiste senza mediazioni e senza riconoscimento delle ragioni dell'altro e della complessità delle questioni. Di qui le forzature e gli strappi.

Voi, credo, che non vi siate posti nemmeno in questo quadro — e questo lo chiedeva anche l'elettorato che è stato dalla vostra parte — una moderna, equa ed efficace regolazione del conflitto di interessi. Mi chiedo spesso se sia possibile che voi non avvertiate che tutto ciò non serve al paese e nemmeno a voi, cioè al futuro di una coalizione liberal-conservatrice che abbia, però, una visione del paese e dei suoi problemi, della sua complessità, della sua prospettiva, che governi in alternativa alla sinistra e lo faccia bene nel vero senso della parola, senza strappi e forzature.

La verità è che voi, proseguendo lungo questa strada, non andrete lontani. Del resto, si sente e l'avvertite anche voi che l'opinione del paese nei vostri confronti è cambiata. E, però, della riforma del sistema televisivo, così come del sistema dell'informazione nella sua complessità e di tante altre riforme, il nostro paese ha bisogno per stare stabilmente, come paese protagonista, nell'Europa e nel mondo globale.

Ritengo pertanto che dinanzi al vostro fallimento e alla vostra esperienza mediocre, toccherà al centrosinistra affrontare tali problemi senza i settarismi che hanno caratterizzato la vostra azione e che molto probabilmente vi porteranno alla sconfitta: non so se vi sia da parte vostra consapevolezza di ciò, ma i dati ve la forniranno (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bielli. Ne ha facoltà.

VALTER BIELLI. Signor Presidente, annuncio il mio voto contrario al disegno

di legge di conversione in esame. Si tratta di una contrarietà sofferta, perché dopo quasi mille giorni di Governo di centrodestra, pur essendo laico e poco propenso a credere nei miracoli, sono stato turbato dalle straordinarie capacità ultraterrene manifestatesi in Italia per merito di Silvio Berlusconi. Se esistono i miracoli, essi devono essere temuti da coloro che, sacrileghi — sono tra questi —, mettono in discussione le virtù divine del Cavaliere.

Egli ha portato l'Italia ad essere un paese da Guinness dei primati nei campi più svariati. Ricordo almeno dieci primati, ma sicuramente ne tralascio alcuni significativi.

Primo: in nessun paese si fa l'elogio di chi ruba, e non pagare le tasse è reato. Il Capo del Governo promuove invece quale valore etico l'evasione fiscale.

Secondo: l'esponente politico di maggiore rilievo e Capo del Governo denuncia i politici, ovvero coloro che hanno fatto della politica una scelta, considerandoli quali arricchiti a spese dei cittadini. E in tal modo insulta il suo vice *premier*, da sempre in politica, al quale ha affidato, dopo la verifica, il compito di sovrintendere alle politiche economiche del paese. Dunque, la nostra economia, come se non bastasse Tremonti, è nelle mani di chi si è arricchito sulla pelle degli italiani.

Terzo: dal momento che non ha paura della giustizia, ha fatto solo ed esclusivamente del bene. Ha pensato bene di attaccare i magistrati, in quanto «toghe rosse», e siccome lui è giusto, i processi si fanno ai giudici e per se stesso si fa votare l'impunità.

Quarto: aveva promesso la risoluzione del conflitto di interessi entro cento giorni dal suo insediamento a Palazzo Chigi. Ne sono trascorsi quasi mille, e la questione — è questo il miracolo — è ancora aperta.

Quinto: è entrato in politica con le proprie aziende, che non sembravano al meglio della loro situazione finanziaria e che oggi vanno a gonfie vele. Il nostro si vanta di essere il più ricco del paese e il miglior imprenditore: peccato che quando non era in politica non fosse così bravo.

Sesto: è il nostro uomo rifatto, sia nei lineamenti sia quale imprenditore, ma incapace di intromettersi nelle questioni riguardanti le sue imprese. Ma — è questo il miracolo — con la richiesta del voto di fiducia ha visto crescere il titolo Mediaset di oltre il 3 per cento.

Settimo: ha dimostrato, e anche questo è un miracolo, che in Italia non c'è inflazione, e che, anzi, quasi tutti i prezzi hanno subito un calo. E, finalmente, ha insegnato alle nostre massaie e a tutti noi come ci si debba comportare, facendo la spesa, nella scelta dei prodotti: basta andare nel negozio giusto e comperare il prodotto giusto. Peccato che, come spesso accade agli dei, il miracolo gli sia riuscito solamente a metà: si è infatti dimenticato di dire dove si trovano tali negozi e tali prodotti.

Ottavo: il Cavaliere non si ferma neppure la domenica, non ha bisogno di riposo e, a differenza di chi creò il mondo, che pensò al settimo giorno quale giorno di riposo, il nostro uomo lavora anche l'ottavo giorno. L'ottavo miracolo consiste nella resurrezione di tutti gli ex, di cui si è circondato. Bondi: è una figura che ha poco di terreno, appare già angelo, appare già oltre l'umano, è ex comunista. Adornato: liberal, uomo di straordinaria cultura, sperimentato alla direzione di *Nuova generazione*, settimanale dei giovani comunisti, liberale DOC, che conosce la divisione dei poteri, laico, che la scorsa settimana ci ha insegnato tutto sul « no » alla procreazione assistita, ex comunista ma anche ex esponente di Alleanza democratica.

Cicchitto, ex socialista, ex anti craxiano, ex socialista lombardiano, oggi è il *leader* e teorico del liberismo inteso come libertà per uno solo, per il suo capo, il Cavaliere. Elio Vito, un ex radicale, aveva fatto delle battaglie per i diritti civili una ragione di vita e oggi, in questa situazione, è molto impegnato, come difensore dei diritti civili, nella salvaguardia dei diritti e degli interessi del Primo ministro. È tutta gente che non aveva mai fatto politica. Miracolo: li ha resuscitati e portati tutti alla propria corte.

C'è un nono miracolo. Il paese è in declino ma egli sostiene che non è vero. La colpa è degli operai che stanno fuori dalle fabbriche.

Come decimo miracolo, ha salvato l'Italia dalla dittatura della sinistra e teorizza che il pericolo è sempre costituito dagli ex comunisti, che sono i più pericolosi, soprattutto quelli che non lo dicono. Anche per questo motivo Putin è il suo migliore amico e — miracolo — al pari della sacra Rota ha fatto in modo che Putin non sia stato né nel KGB né nel PCUS.

Ma il miracolo più grande è il suo, è quello del Cavaliere. È un miracolo tanto grande che lo Spirito Santo ha avuto modo di annunciarlo a Baget Bozzo il quale, per fortuna, lo ha riferito al popolo ed ha verificato in proprio che è vero, che questo è proprio l'uomo unto dal Signore.

Esprimo un voto contrario a malincuore, signor Presidente, e con sofferenza perché non ho mai creduto ai miracoli e di miracoli, invece, stando a quanto ho detto, sembra esserne avvenuti. Tuttavia, signor Presidente, onorevoli colleghi, ho un dubbio che diviene certezza: forse è tutto un *bluff*, forse non è tutto vero. Se lo fosse, la fede, che è un sentimento immateriale, dovrebbe essere qualcosa che non rimane in terra ma dovrebbe andare nei canali dell'etere. Invece, Fede vogliono continuare a tenerlo alla direzione di Retequattro.

Ecco perché credo che ci siano molte questioni alle quali fare riferimento e, forse, faccio bene ad esprimere un voto contrario. Faccio bene perché quei miracoli erano solo una illusione; una illusione che il padrone delle TV ci propina ogni giorno; una illusione tale per cui io credo che, in questo momento, sia opportuno votare contro perché è tempo di farla finita con le illusioni che non trovano una risposta. Soprattutto, ho la sensazione che questo decreto, in verità, voglia salvare solamente gli interessi del Cavaliere e di coloro che gli sono vicini. Per questo, io penso che tutto ciò sia una vergogna e credo proprio di fare bene ad esprimere un voto contrario, anche perché spero che,

senza miracoli, Berlusconi e il suo Governo siano rimandati a casa al più presto possibile.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ciani. Ne ha facoltà.

FABIO CIANI. In questo mio intervento, signor Presidente, voglio sottolineare tre aspetti. Il primo riguarda il Parlamento ed il suo ruolo o, meglio, il ruolo che questa maggioranza e questo Governo gli attribuiscono. Il secondo aspetto riguarda il Presidente del Consiglio dei ministri ed il suo ruolo sia nel nostro paese sia in campo internazionale. Il terzo aspetto riguarda la maggioranza che sostiene questo Governo.

Mai, nella storia della nostra Repubblica, il Parlamento è stato così umiliato come in questi ultimi tempi. Una parte di responsabilità — me lo permetta, signor Presidente — la attribuisco alla Presidenza di questa Camera.

Vede, signor Presidente, il fatto che lei non sia riuscito a far capire al Presidente del Consiglio che venire in quest'aula a rispondere al *question time* non è una *diminutio*, ma un dovere ed un segno di rispetto nei confronti del Parlamento e che non sia riuscito a far capire che i ministri di questo Governo, in caso di provvedimenti importanti, devono essere presenti in quest'aula e interloquire con il Parlamento e non fare soltanto fugaci apparizioni quando si tratta di votare provvedimenti che riguardano compagni di merende del Presidente del Consiglio o i suoi interessi personali — in questo senso, signor Presidente, sono convinto che domani il Governo sarà tutto schierato su quei banchi: anzi, non ci saranno posti sufficienti —, ecco tutto questo non ci ha aiutato a far capire che il Parlamento ha perlomeno pari dignità nei confronti dell'esecutivo e non è un esecutore materiale di ordini.

Attenzione, però, signor Presidente. Ricordo nella scorsa legislatura le crisi isteriche del presidente Vito o del presidente Cè in presenza di una qualche forzatura

dell'allora presidente Violante o dell'assenza di qualche ministro in caso di provvedimenti importanti. Sono convinto che questo è un rischio anche per la tenuta democratica delle istituzioni del nostro paese. Avverto che, di legislatura in legislatura, il Parlamento rischia di perdere il proprio ruolo a tutto vantaggio dell'esecutivo con grave danno per le istituzioni del paese. Non è un bene per nessuno: non è un bene per chi oggi è maggioranza, non è un bene per chi lo è stato ieri, non è un bene per chi lo sarà domani. Io penso che in questo senso si debba fare una riflessione complessiva per cui tutti i parlamentari, di maggioranza e di opposizione, abbiano il dovere di riportare il ruolo del Parlamento al suo giusto livello in una democrazia come la nostra.

Il secondo aspetto riguarda il Presidente del Consiglio, questo strano Presidente del Consiglio ed il ruolo che ha svolto a livello nazionale e internazionale. Noi ci eravamo permessi di avvertire il nostro Presidente del Consiglio che a livello internazionale la politica degli inviti in Sardegna, delle pacche sulle spalle, del cappello da *cow boy* o del colbacco nella tundra siberiana non avrebbe pagato e non avrebbe dato il risultato che lui sperava: purtroppo i fatti ci hanno dato ragione. Proprio in questi giorni, dopo la guida del semestre europeo da parte dell'Italia, per la prima volta si fa un vertice in Europa e l'Italia, paese fondatore, non viene nemmeno consultata. Ci sono paesi che si riuniscono per dare indirizzi, per cercare di risolvere i problemi e l'*impasse* che l'Europa sta attraversando e noi siamo esclusi da questi ragionamenti. Credo che questo dovrebbe far pensare il nostro Presidente del Consiglio. Mentre in Europa ci considerano *partner* di serie B, il nostro ineffabile Presidente si permette di dare giudizi di valore nei confronti di alleati e di avversari, anzi di pericolosi comunisti, perché i suoi avversari è riuscito a farli diventare tutti comunisti: Scalfaro, Montanelli, Biagi, tutti pericolosi comunisti, tutti camuffati. Tutta gente che nella loro vita hanno fatto di tutto per essere considerati liberali, moderati, che improvvi-

samente diventano pericolosissimi infiltrati nelle istituzioni. Questo è l'unico vero miracolo che il nostro Presidente del Consiglio è riuscito a fare.

Non solo. Attribuisce all'euro la colpa dell'aumento dei prezzi, poi però si appresta a dire che non è vero, che i prezzi sono aumentati perché la sua famosa zia — la mamma e la zia vanno spesso insieme —, girando per le bancarelle dei mercati, riescono a fare la spesa addirittura con meno soldi di prima. Poi però ci spiega che l'euro ci ha salvato dalla bancarotta nei casi Cirio e Parmalat. Quindi, come al solito, è in contraddizione con sé stesso: oggi dice una cosa, domani ne dice un'altra. Dice che è legittimo evadere le tasse per chi ne paga troppe, poi il suo ministro dell'economia e delle finanze, invece, spiega che da oggi in poi saranno tartassati tutti quelli che hanno fittiziamente aumentato i prezzi, aumenti che secondo il Presidente del Consiglio, non ci sono stati perché la responsabilità è esclusivamente dell'euro.

La politica del suo Governo ha impoverito le famiglie del nostro paese e ha gettato discredito sul nostro paese a livello internazionale.

L'ultimo aspetto che voglio affrontare è quello che mi sembra veramente il più singolare è cioè il fatto che, all'interno della maggioranza che sostiene questo Governo — che naturalmente, per quanto mi riguarda, non condivido —, vi sono partiti che hanno una storia e che sono ancorati a valori che nella nostra società hanno comunque una loro rappresentazione. Ebbene, mi pare che questi partiti siano ormai votati al suicidio. Dopo oltre 250 giorni, la verifica della maggioranza si chiude con un documento che nemmeno il più raffinato dei dorotei di buona memoria sarebbe stato in grado di accettare. Sembra evidente che l'unico obiettivo del Presidente del Consiglio è diminuire il consenso dei propri alleati. Si candiderà alle elezioni europee, metterà in campo somme enormi; vuole cancellare la *par condicio* per avere la padronanza assoluta dei *mass media*, vuol far recuperare voti al suo partito, Forza Italia, a danno dei suoi

alleati. È solo questo ciò che vuole, per riportarli alla ragione, per far capire loro che l'unico vero padrone è lui e che chi si permette di dissentire deve sparire dalla scena politica del nostro paese! Questo, effettivamente, è un fatto strano. Questa maggioranza, in cui qualche deputato, nelle votazioni a scrutinio segreto, ha il coraggio — coraggio si fa per dire — di ricordarsi di avere una dignità, che lo porta a valutare con spirito libero le leggi *ad personam* che il Presidente del Consiglio obbliga a votare, non è affidabile e, quindi, su ogni legge importante — mi riferisco a quei provvedimenti che riguardano direttamente i suoi interessi —, da oggi in poi, in Parlamento, verrà posta la fiducia.

Questi suoi alleati, signor Presidente, rischiano di vedere le loro forze politiche sacrificate sull'altare degli interessi del Presidente del Consiglio e anche questo non è un bene per la nostra democrazia. Nella prossima legislatura avremo bisogno di un'opposizione democratica con la quale ci si possa confrontare per mediare gli interessi del nostro paese e non di una forza che rappresenti soltanto gli interessi di una persona o di un'azienda. Se le cose continueranno così, il rischio reale è che il prossimo Parlamento si presenterà con una opposizione che avrà soltanto a cuore gli interessi del suo padrone, cioè dell'attuale Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Raffaldini. Ne ha facoltà.

FRANCO RAFFALDINI. Signor Presidente, il dibattito su questo provvedimento è arrivato alle dichiarazioni di voto ed io preannuncio che il mio voto sarà contrario. Questo decreto-legge è destinato a pesare nel patrimonio della nostra Repubblica. È sempre stretta la relazione tra le forme della comunicazione e le forme stesse della sovranità politica. Si tratta di un patrimonio acquisito dalla cultura co-

stituzionale democratica ed è proprio di questo che oggi stiamo parlando, non della salvezza di una rete o degli interessi del suo proprietario. Stiamo parlando della Costituzione e delle sue fondamentali implicazioni per la democrazia e cioè che tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione. Tale libertà, che suole chiamarsi libertà di pensiero, viene definita in modo particolare dalla Corte costituzionale: « una pietra angolare dell'ordine democratico ».

« Infatti, può ben dirsi che un ordinamento non può funzionare democraticamente in mancanza di una libera circolazione delle idee politiche, sociali, religiose, sulla morale e sul costume, ed il diritto fondamentale si incentra sulla libertà di tentare di persuadere gli altri » — prosegue la sentenza — « e nel caso in cui i mezzi economici necessari per potere, di fatto, esercitare una libertà siano ingenti, e dunque a disposizione di pochissimi, si impone un principio di trasformazione, per cui il diritto, che sostanzia l'istituto giuridico ispirato al valore della libertà, non viene più in considerazione come diritto individuale, bensì come valore costituzionale inviolabile ».

È questo, dunque, il grande tema della libertà nel pluralismo, ossia nella garanzia di un diritto individuale e collettivo. Questo è alla base di tutte le sentenze della Corte costituzionale, a partire dalla sentenza n. 826 del 1988, non emessa da magistrati nominati da un recente Presidente della Repubblica, accusato di aver proceduto a nomine di parte.

Quella sentenza fu interamente incentrata sulle esigenze di un'effettiva tutela del pluralismo nell'informazione, il quale « (...) va difeso contro l'insorgere di posizioni dominanti, e comunque preminenti, tali da comprimere sensibilmente questo valore fondamentale ».

Ho voluto ricordare tali questioni di fondo perché ad esse questo provvedimento non risponde: anzi, le contraddice profondamente. Proprio per questo, per il fatto di contraddire un elemento fonda-

mentale di libertà, non è compreso dai nostri cittadini. Non la stiamo tirando alla lunga quando incentriamo la nostra battaglia politica sul grande tema delle libertà. Quando si obnubila questo, allora si comprende perché vi stiate allontanando molto dalla sensibilità dei cittadini.

Dite parole grosse, ma non riuscite a dire le parole giuste a chi è investito dal declino industriale e vede messo in pericolo il proprio posto di lavoro. Non state dicendo le parole giuste alle famiglie, che faticano ad arrivare alla fine del mese con i loro redditi sempre più scarsi. Non siete capaci di dire le parole giuste a quei giovani che, per la prima volta, percepiscono che il loro futuro può essere peggiore di quello dei loro padri. Non siete capaci di dire le parole giuste a quell'Italia che oggi sta faticando, in modo immane, nelle aziende, negli ospedali, nelle scuole e nel volontariato, e che di tanto in tanto alza gli occhi, ma non vi vede.

Ciò perché non ci siete, perché ormai siete lontani dai bisogni dei cittadini, perché pensate a voi stessi, perché girate a vuoto e dite parole vuote. Dov'è l'Italia nelle vostre azioni di Governo? Questo è un provvedimento che parla al nord? È un provvedimento che parla al sud? Cosa ne dice la Lega Nord Federazione Padana? Leggo oggi che pare che la prima preoccupazione, anche di Umberto Bossi, sia quella di sbrogliarsi alla svelta dalla verifica di questi provvedimenti, perché si è autoinvitato ad andare in Sardegna, in una delle ville del Presidente del Consiglio!

Rispetto alla gravissima incapacità di rispondere ai problemi, Berlusconi usa invece parole grosse, come le offese oggi pronunciate ad Atene. Egli appare ormai — dice un'agenzia — come un uomo che invecchia male, ed è una cosa che dispiace.

Egli inveisce contro i politici che rubano, e a giorni protesterà contro i calciatori perché sono pagati troppo, ed inveirà contro la televisione, che è piena di schifezze, ma il trauma esploderà quando, finalmente, gli spiegheranno che è proprio lui il Capo del Governo, il presidente di una squadra di calcio ed il proprietario delle televisioni!

Per lui sarà, quindi, un brutto momento. Mi sembra di ricordare, insomma, quel personaggio di un piccolo paese delle mie parti che, nei momenti di difficoltà, ad una certa ora gridava « ubriaconi ! » a tutti coloro che passavano, e li rincorreva, con passo malfermo, con un fiasco di vino rosso in mano. A questo siamo, ormai ! Questa è l'immagine del nostro paese ! Abbiamo bisogno di un Governo; abbiamo bisogno della parole giuste ! Qui non ci sono. Ci sono, invece, le denunce ai deputati che hanno presentato interrogazioni: il nostro collega Grandi è stato reiteratamente denunciato per un'interrogazione presentata su Mediaset.

Ci sono tutte le ragioni, ormai, per rilevare, con grande preoccupazione, lo scarto tra il mondo virtuale, il mondo in cui vuole vivere Berlusconi, ed il mondo reale, che è estremamente lontano dal primo: quello è il mondo dei suoi amici e dei suoi interessi, ma è molto lontano dal mondo dei bisogni dei cittadini, i quali vorrebbero un'Italia migliore (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, stamattina abbiamo ospitato nelle tribune dell'aula, come capita tutti i giorni dell'anno ed anche più volte al giorno, una delle tante scolaresche che vengono a visitare questo palazzo.

Come conviene quando arriva una scolaresca del collegio in cui si è stati eletti, sono andato ad incontrare gli scolari anche per spiegare loro, preventivamente, a quale spettacolo avrebbero assistito. Ora, i ragazzi che vengono in visita alla Camera, qualunque età abbiano, si affidano, in qualche modo, alla fortuna: può capitare loro tanto di assistere ad una seduta solenne, nella quale si discute la fiducia al Governo o la partecipazione italiana ad una missione militare o un disegno di legge finanziaria, quanto di assistere ad

una discussione durante la quale molti di noi telefonano, leggono i giornali o scrivono.

Agli scolari che ho incontrato stamane ho spiegato che avrebbero assistito a questa bizzarra situazione: pochi colleghi a parlare, l'aula semideserta e soltanto gli amici del servizio resoconti ed i funzionari seduti ai lati del banco della Presidenza. In particolare, ho voluto spiegare loro perché questo stia accadendo da tre giorni di fila, giorno e notte.

Trattandosi di bambini, e non volendoli strumentalizzare — ho capito, dalle intenzioni della maggioranza, che potrei essere perseguibile per una sorta di abuso politico di minore ! —, ho spiegato che stavamo facendo, più o meno, quello che fa il cittadino comune quando, talvolta, si incatena davanti al municipio o minaccia di gettarsi dal balcone perché non gli viene riconosciuta la possibilità di rimanere in una casa dalla quale è stato sfrattato o di ottenere un lavoro per sopravvivere. Insomma, ho detto loro che, in quest'aula dai legni storici, in cui tutti noi contestatori portiamo la cravatta, questo è il massimo che ci è consentito per denunciare al paese quanto sta accadendo.

Non avendo abusato politicamente dei piccoli amici provenienti dal mio collegio, posso utilizzare questi dieci minuti per dare il mio contributo di parlamentare della Repubblica, anche se mi ascolteranno soltanto i colleghi dell'opposizione e non quelli della maggioranza. Questi ultimi, fatto salvo il momento in cui si voterà, pronti a ritornare per dare questa prova di disciplina, hanno pensato bene di trascorrere in altro modo il loro tempo.

Anzitutto, noi stiamo dimostrando che se, anziché imporre il provvedimento in via di decreto-legge e con queste modalità, fosse stato accettato il confronto, forse, avremmo perso tutti meno tempo. Questa è un'osservazione banale, ordinaria, quotidiana.

La verità vera è quella che sta venendo fuori dagli interventi di molti colleghi (di quelli che mi hanno preceduto e dei molti che ancora parleranno dopo di me). Quando, nel 2001, l'Ulivo ha perso le

elezioni, è iniziata, come conviene nell'opposizione, in quella che, allora, è diventata l'opposizione, un lungo lavoro di autoanalisi per capire dove si era sbagliato. Quando uno capisce dove ha sbagliato, presumibilmente non ripeterà meccanicamente l'errore in futuro. Certo, vi erano tante spiegazioni relative al formato dell'alleanza — all'unione o alla disunione —, ma ce n'era una che, mano a mano, si è prepotentemente affacciata, anche se, all'inizio, noi non volevamo riconoscerla: eravamo stati visti eccessivamente sulla difensiva rispetto a quanto avevamo fatto nei cinque anni precedenti e troppo continuisti per il futuro; inoltre, avevamo, per così dire, scambiato o incrociato le due opposte attese dei cittadini italiani.

I cittadini italiani, nella primavera 2001, ci chiedevano la rassicurazione su alcune incertezze collettive, largamente veicolate da una massiccia campagna elettorale della destra (immigrazione e sicurezza), ed un grado maggiore di libertà nel campo delle cosiddette libertà civili, economiche ed individuali. La destra sembrava cogliere questa domanda. Noi eravamo, invece, eccessivamente elastici — così ci dicevano — sui temi dell'immigrazione e della sicurezza e un po' troppo occhiuti sul tema delle regole individuali, civili ed economiche (quelli che dicono che bisogna rispettare una regola non sono mai simpatici). Quindi, potrei sostenere che, a quel tempo, la destra (in politica non c'è mai il bene e il male in termini assoluti) aveva stabilito una maggiore sintonia con il paese.

Abbiamo girato la boa di metà legislatura e ciò che si consuma — a nostro vantaggio, evidentemente, ma non a vantaggio del paese — è la graduale ed ormai completa perdita di sintonia con il paese reale da parte della maggioranza che governa l'Italia.

È come se, in questi due anni (certo, l'11 settembre ha giocato un bel ruolo, ma lo ha giocato in tutta Europa; certo, la crisi economica ha giocato un bel ruolo in tutto il mondo e, quindi, anche in Italia), la destra avesse continuato a ripetere i suoi mantra elettorali del 2001, senza

capire che il paese le stava cambiando tra le mani e si stava arrabbiando progressivamente.

Sabato scorso, alla convenzione della lista unitaria, un amico e collega, efficacemente, ha affermato: c'è chi, all'inizio dell'anno, si rifà il *lifting* e chi fa fatica ad arrivare alla fine del mese. È una battuta, se volete, ma è la stessa fotografia, in modo molto efficace, dello scollamento esistente tra il Presidente del Consiglio e i cittadini, anche quelli che lo hanno votato.

Non annoierò l'Assemblea parlando delle fatiche del ceto medio, ma una cosa fatemela dire. Per dieci anni, il ceto medio, che rappresenta il « corpaccione » ampio di questo paese, ha avuto una certezza: si poteva avanzare di poco o di molto, si poteva avanzare rapidamente o lentamente, ma si avanzava. Non era in discussione il senso di marcia. Da un anno a questa parte, quando va bene, si resta dove si è, e per molti di coloro che appartengono, per reddito, al ceto medio è cambiata la direzione di marcia: si arretra. Questo è ciò che capiscono gli italiani.

Giuliano Amato ha affermato che leggere in una legge finanziaria che le poche risorse disponibili sono previste — tra l'altro in modo figurativo — per fare acquistare i *decoder*, potrebbe far sembrare che questo paese abbia risolto tutti i problemi fondamentali; ormai si candida a fare gli ultimi completamenti tecnologici, per permettere al suo corpo sociale di compiere un definitivo salto in avanti.

In realtà, si tratta di uno dei tanti esempi che rivelano come l'agenda che il Governo impone alla maggioranza non corrisponda più all'agenda reale del paese. Due sono stati gli argomenti per i quali questa maggioranza ha lavorato nei giorni festivi, di notte, in agosto e con lo strumento del decreto-legge, costringendo a stare in aula i ministri più importanti di questo Governo che spesso non vengono quando si parla di materie di loro competenza. I due argomenti sono: giustizia e televisione (da ciò non si è mai scappati).

Abbiamo discusso su provvedimenti relativi alla sanità senza il ministro della sanità. Abbiamo discusso su provvedimenti

riguardanti la situazione mondiale senza il ministro degli affari esteri. Abbiamo discusso di problemi riguardanti l'ordine pubblico senza il ministro dell'interno, ma puntualmente, quando si è parlato di giustizia e di televisione, tutti questi autorevoli, colleghi, amici e ministri sedevano puntuali ai banchi del Governo per svolgere il loro dovere di scolaretti. Tutto questo perché quei due argomenti rappresentano l'agenda reale, il *core business*, del Presidente del Consiglio e, dunque, del Governo che presiede.

Il conflitto di interesse in Italia non è banale, ordinario. Non si tratta di avere la proprietà del più grande biscottificio ed entrare in conflitto nel caso si legiferi di biscotti. La proprietà della televisione e, in generale, dei principali mezzi di comunicazione di massa di questo paese e il controllo politico diretto — e, per ignavia, indiretto — che si ha su tutti i gangli dell'informazione pubblica fanno in modo che questo sia il vero *asset* politico del Presidente del Consiglio.

Con la televisione si fa informazione, si crea senso comune, si fa quello che gli americani chiamano *agenda setting*, cioè si impongono innanzitutto le domande e le questioni su cui il paese deve pensare; poi, magicamente, ci si offre come soluzione politica. Il vero conflitto di interessi non è una questione banalmente economica, ma è proprio il conflitto che esiste in uno Stato di diritto liberaldemocratico tra il principio di equilibrio fra i poteri, che ne regolano la democrazia sostanziale, e la sua violazione reale, che sussiste quando il Presidente del Consiglio entra pesantemente, mani e piedi, nel delicato *tout se tient* della scuola ispirata da Montesquieu, che tutti noi abbiamo imparato a suo tempo. Noi assistiamo a telegiornali come quelli di RAI 1, del direttore Clemente Mimun (siamo deputati, possiamo parlare per nome e cognome e citare ciò che il direttore ha dichiarato in un'intervista pubblicata pochi giorni fa), e siamo costretti a sentire che i TG devono poter dare soltanto le notizie che danno speranza alla gente, per cui scompare la crisi, scompare la stagnazione, scompare la

guerra (salvo quelle molto lontane) e c'è soltanto un po' di cronaca nera qua e là e un po' di cronaca rosa (il nero e il rosa si sposano molto bene)!

Noi abbiamo dato le immagini delle convenzioni politiche all'esterno, in appalto, in modo tale che si possa controllare anche come esce l'immagine del Presidente del Consiglio e del suo Governo. Noi abbiamo assistito amaramente (in occidente siamo stati tra i primi paesi) ad immagini taroccate, come quando, nel caso del discorso del Presidente del Consiglio alle Nazioni Unite, sono state giustapposte le immagini degli applausi che avevano seguito il discorso di Kofi Annan. Una roba che non avremmo mai voluto vivere. Sono queste, ma sarebbero molte altre le ragioni, per cui un po' stanchi, si direbbe, ma felici, siamo fieri di continuare a fare questa battaglia ostruzionistica e di dire «no» nella nostra dichiarazione di voto finale a questo decreto ignobile (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mantini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI MANTINI. Signor Presidente, il voto che oggi ci accingiamo ad esprimere è l'ennesima grave prova di forza a cui questa maggioranza e, nella specie, il Governo ci costringono dall'inizio della legislatura. Il Capo dello Stato, con il messaggio di rinvio alle Camere del 15 dicembre 2003 della legge Gasparri sull'assetto radiotelevisivo, ha sollevato, come è noto, nel merito, quattro rilievi.

La prima questione è quella del termine massimo assegnato all'Autorità per la verifica delle condizioni del pluralismo televisivo, che già la Corte costituzionale aveva fissato per il 31 dicembre 2003 e che il disegno di legge proroga di fatto *sine die*.

La seconda questione è relativa ai poteri effettivi dell'autorità (in pratica dissolti dal disegno di legge).

La terza questione sollevata dal Capo dello Stato riguarda la configurazione del

cosiddetto SIC, il sistema integrato delle comunicazioni, un modesto *escamotage* che, anziché assolvere alla sua funzione antitrust, consente, a causa delle sue dimensioni, la crescita ulteriore della concentrazione.

Infine, la quarta questione sollevata dal messaggio del Capo dello Stato riguarda la raccolta pubblicitaria, saldamente concentrata nelle mani del Presidente del Consiglio a scapito dell'editoria e dell'equilibrio del sistema informativo. A fronte della serietà del messaggio di rinvio del Capo dello Stato, della delicatezza e della rilevanza delle questioni, delle pronunce della Corte costituzionale e dei pareri delle autorità garanti, questa maggioranza, nonostante le effimere promesse elettorali, incurante del gigantesco conflitto di interessi che dilania il paese in molti campi (le citazioni della crisi del capitalismo finanziario sono sotto gli occhi del paese e delle preoccupazioni dei cittadini) — un conflitto di interessi senza risposta alcuna —, ha avuto l'impudicizia di non rispondere ad alcuna delle questioni sollevate dal Capo dello Stato, limitandosi a tutelare d'urgenza con il decreto ora in aula i soli interessi di bottega, l'incostituzionale concentrazione di reti televisive di proprietà del Presidente del Consiglio.

Lo avete fatto, colleghi della maggioranza, per di più con il metodo più adeguato, ponendo cioè la questione di fiducia, affinché non vi potessero essere miglioramenti del testo né dibattito o dissenso, neanche al vostro interno. È un metodo da caserma delle libertà, caserma di antica memoria.

Così, mentre il paese impoverisce, voi garantite che il vostro padre padrone diventi sempre più ricco, come dimostrato dal rialzo delle quotazioni Mediaset al solo annuncio del voto di fiducia sul decreto-legge.

Insider trading? Sciocchezze! Banca-rotta fraudolenta? Sono pronte in Commissione giustizia le vostre proposte di legge per la sostanziale depenalizzazione anche di questo reato. Falso in bilancio?

Già fatto. Conflitto di interessi? Per voi sono solo panzane messe in giro dall'opposizione!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (*ore 20,25*)

PIERLUIGI MANTINI. Fingete di non capire (salvo poche ma, allo stato, anche insignificanti eccezioni) che la democrazia nelle società complesse è basata sulla separazione e sul delicato equilibrio dei poteri, sulla regolazione dei conflitti di interesse, come ben dimostrato dalla crisi del capitalismo finanziario. La democrazia è basata su quella rete invisibile di regole di cui già parlava de Tocqueville, come ricordava il collega Duilio in occasione del suo poco affollato intervento in quest'aula, alle quattro di mattina di ieri.

Fingete di non sapere e di non capire ciò che, da Marshall McLuhan in poi, tutti sanno, ossia che i mezzi di comunicazione sono il messaggio, che siamo tutti nell'iper-realtà televisiva, come ha ricordato di recente Bauman, e che il dominio monopolistico di questi mezzi e di questa realtà è un attentato alla democrazia e alle libertà.

Fingete, ma solo per modesto e scandaloso interesse di bottega, di non vedere la priorità che dovrete avere nelle aule del Parlamento con riferimento ai lavoratori rimasti senza lavoro, alle famiglie senza consumi, all'Italia senza ricerca e innovazione e senza riforme, ormai quasi fuori dall'Europa e impantanata in un'ingiusta condizione di guerra in Iraq. Lo scandalo che rappresentate per l'Italia non può passare sotto silenzio ed impegna oltremisura le coscienze di ognuno.

Per questo motivo, signor Presidente, annuncio che, da oggi, aderisco allo sciopero della fame che il collega Giachetti sta ormai conducendo da 16 giorni, affinché le massime autorità e, in primo luogo, il Presidente del Senato, avvertano la doverosa responsabilità di definire l'iter di approvazione della legge sul conflitto di interessi.

Non chiediamo la nostra legge, ma una legge del Parlamento, in nome del Parla-